

Annali dell'Istituto storico italo-germanico

Quaderno 36

Dalla città alla nazione
Borghesie ottocentesche in Italia
e in Germania

a cura di Marco Meriggi e Pierangelo Schiera

Società editrice il Mulino

Bologna

Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione

I dilemmi della classe dirigente
nell'Italia liberale

di *Fulvio Cammarano*

Il problema della nazionalizzazione della politica nell'Italia liberale non può essere disgiunto dalla questione della politicizzazione della nazione¹. Il rovesciamento dei termini non è un artificio lessicale ma vuole mettere in evidenza come il concetto stesso di nazione sia in realtà subordinato all'accettazione del primato indiscusso del politico, categoria che ridefinisce i rapporti tra gli uomini, all'interno di uno specifico territorio, esclusivamente come legami politici formali, regolati da una costituzione². Storicamente il processo di politicizzazione di una nazione può dunque essere considerato come il tentativo di rendere operante tale ipotesi mitica e ridurre i legami concreti e i conflitti sociali tra i soggetti della nazione a rapporti politici, subordinando ogni altro nesso alternativo. Si tratta in altre parole di verificare il complesso fenomeno della nazionalizzazione sulla base del processo d'imposizione e diffusione del sistema politico – quest'ultimo inteso, nell'accezione farnetiana, come un sistema di rapporti che tende ad emanciparsi dalla rete delle relazioni della società civile per affermare un autonomo sistema di potere, legittimo ed efficace, in grado di ricomporre in termini esclusivamente politici i contrasti interni alla società³.

¹ Per un recente e interdisciplinare approccio alla ridefinizione del concetto di nazione cfr. i saggi di M. BARBERIS, *Quel che resta dell'universale. L'idea di nazione da Rousseau a Renan*, S. CHIGNOLA, *Quidquid est in territorio est de territorio. Nota sul rapporto tra comunità etnica e Stato-nazione*, G.E. RUSCONI, *Ripensare la nazione. Tra separatismo regionale e progetto europeo*, in «Filosofia Politica», VII 1, 1993.

² Cfr. J. GIL, *Costituzione*, in *Enciclopedia Einaudi*, IV, Torino 1978, pp. 3-24.

³ Cfr. P. FARNETI, *Sistema politico e società civile*, Torino 1971.

Se dal terreno idealtipico passiamo alle concrete vicende occorse al nostro paese tra il 1861 ed il 1922, dobbiamo convenire che tale processo non rappresenta un automatico sottoprodotto della formazione dello stato o del mercato nazionale. Si può inoltre constatare che esso non avviene sulla base di una costante 'epurazione' delle espressioni del potere di fatto, né si presenta come il risultato della frattura tra settori modernizzanti interessati alla formalizzazione di nuove regole e settori decisi a conservare la vischiosa realtà del potere fattuale. Da alcuni anni infatti gli studi stanno confermando l'inconsistenza del modello fondato sull'ipotesi di un rapporto univoco e gerarchico tra un centro omologante (politico e 'moderno') e una periferia resistente (notabile e arretrata)⁴. Nella stessa Italia meridionale non si configura nessun tipo di refrattarietà alle nuove realtà istituzionali ma al contrario è possibile constatare una capacità di adattamento da parte di una specifica cultura comunitaria che ha finito per sottomettere il sistema alle proprie esigenze facendo leva proprio sulla nuova configurazione nazionale⁵. Dunque l'indagine sul ruolo, i meriti e i limiti, della classe dirigente liberale nel dar vita ad una dimensione nazionale della politica, dovrebbe innanzitutto partire dall'ipotesi culturale di fondo che muove il liberalismo nel suo tentativo di fare «l'Italia» e «gli italiani».

In primo luogo è superfluo ricordare che il processo di nazionalizzazione della politica risente fortemente del criterio «annessionistico» con cui il Piemonte sabauda ha portato a termine l'unificazione dell'Italia. La mancanza di un'effettiva volontà costituente⁶ può infatti considerarsi l'elemento

⁴ Cfr. «Meridiana», nn. 2 e 4, 1988.

⁵ Sul tema si veda P. PEZZINO, *Il paradiso abitato dai diavoli*, Milano 1992, a cui si rimanda anche per una sintesi del dibattito storiografico su arretratezza e sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia.

⁶ Cfr. M. FIORAVANTI, *Costituzione, amministrazione e trasformazione dello stato*, in A. SCHIAVONE (ed), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Roma-Bari 1990, spec. pp. 5-39; inoltre P. POMBENI, *Potere costituente e riforme costituzionali. Note storiche sul caso italiano 1848-1948*, in P. POMBENI (ed), *Potere costituente e riforme costituzionali*, Bologna 1992, spec. pp. 81-92.

portante della nuova impalcatura nazionale: per la Destra Storica l'opera di nazionalizzazione coincide e sembra esaurirsi con quella d'imposizione dello stato e della sua amministrazione. L'eccezionalità degli eventi occorsi tra il 1859 ed il 1870 giustifica agli occhi della classe dirigente liberale quel carattere d'intervento d'«emergenza» che finì per diventare parte integrante della nazionalizzazione del paese e condizione essenziale per la difesa dell'unità politica. Unità che rappresenta per questa classe dirigente la massima espressione della modernità, contrapposta al particolarismo disgregatore tipico dell'organizzazione cetuale dell'*ancien régime*: la 'rivoluzione' liberale⁷ non pretende solo di aver unificato l'Italia ma anche di essere riuscita a garantire il ricongiungimento di società civile e società politica. Dopo il 1870 ogni tipo di agitazione a sfondo sociale diventa per i liberali un pretesto per destabilizzare le istituzioni⁸:

«Il vostro programma – afferma Bonghi nel 1871 rivolgendosi agli internazionalisti – suppone una natura umana che non esiste... La disuguaglianza è necessaria; noi abbiamo potuto ottenere che da eguali fatti nascano eguali diritti, e cancellare tutto ciò che nella disuguaglianza di diritto era posticcio. Certo, l'essere riusciti in ciò è stata causa che il vostro programma nascesse con tanta convinzione e forza; se noi non avessimo distrutte le disuguaglianze giuridiche, voi non avreste pensato di proporre la soppressione delle

⁷ Il deputato moderato Bonfadini non manca di ricordare la natura «rivoluzionaria» del liberalismo italiano, senza distinzioni di parte: «I nostri partiti parlamentari hanno tutti un'origine comune, – l'origine rivoluzionaria. Quelli che fantasticarono... una Sinistra bandiera di progresso ed una Destra bandiera di conservazione, hanno applicato denominazioni d'indole straniera e di cose straniere a fatti italiani...» (R. BONFADINI, *I partiti parlamentari in Europa*, in «Nuova Antologia», 1894, p. 627).

⁸ «I partiti che altri chiamavano sovversivi – afferma Bonghi alla Camera – e che in realtà eran d'ordine, sono stati, sì quelli che hanno sovvertito i precedenti governi d'Italia nella condizione di unità e libertà in cui ora si trova... i partiti sovversivi che, con nostra meraviglia, sono rimasti nel paese, non hanno più diritto di essere chiamati partiti d'ordine, ma hanno un diritto solo, un destino solo; quello di essere chiamati partiti di disordine nel presente e nell'avvenire» (*Atti Parlamentari*, Camera, XVI leg., 3ª sessione, *Discussioni*, 10 maggio 1889).

disuguaglianze naturali. Ma noi abbiamo tentato il possibile e il giusto; voi tentate l'impossibile e l'ingiusto»⁹.

Sin dall'epoca immediatamente post-risorgimentale le contraddizioni del progetto liberale appaiono insuperabili: se risulta chiaro alla classe dirigente che il compito di dare un'identità collettiva al paese non può prescindere da un accelerato processo di «educazione alla libertà» delle masse¹⁰, soprattutto quelle meridionali¹¹, altrettanto chiaro sembra il fatto che tale processo avrebbe comportato una pericolosa rivitalizzazione delle forze antisistema, lasciando spazio alle «illegittime» aspirazioni clericali e democratico-socialiste. È in tali aspirazioni che i liberali individuano un processo eversivo che tende a scollare artificiosamente paese reale e paese legale¹². Questo com'è noto rappresenta il punto di partenza del rifiuto liberale del partito come strumento di intervento politico di parte e della conseguente scelta per larghi settori della borghesia italiana di quel potere indiretto e situazionale rappresentato dallo stato e dalla sua amministrazione. Un decisivo e peculiare processo di

⁹ R. BONGHI, *Il liberalismo, in Programmi politici e partiti*, Firenze 1933, p. 93.

¹⁰ Sulla contraddizione del disegno di governo del liberalismo italiano post-unitario cfr. R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988.

¹¹ «Bisogna in certa guisa adunque – scrive il ministro della giustizia Cassinis a Cavour – rifare il paese, rifare, o dirò meglio creare la coscienza pubblica, bisogna rendere gli uomini capaci della applicazione del sistema costituzionale». Per Diomede Pantaleoni, fidato collaboratore di Cavour, «la nostra annessione con Napoli e con quelle provincie appetate e guaste da dispotismo più assurdo è già un'ardita pruova che noi facciamo, ma almeno con la nostra forza, col nostro coraggio più grande, con la nostra superiore intelligenza e superiore morale, con la nostra esperienza e il nostro carattere, possiamo sperare di governarle e domarle» (cit. in N. MOE, «Altro che Italia!». *Il Sud dei Piemontesi 1860-1*, in «Meridiana», 15, 1992, pp. 66-7).

¹² «Io credo – afferma Cavour alla vigilia dell'unificazione – che la sola rappresentazione del popolo si trovi in questa Camera... Credo che sarebbe un errore immenso il dire che la vera opinione della nazione non sia qui fedelmente rappresentata» (C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi Parlamentari*, XV, Firenze, disc. del 21-4-1858).

«alienazione dalla politica» inteso come rifiuto di istituzionalizzare il ricorso a risorse esclusivamente politiche nel processo di nazionalizzazione del paese. In questo senso la mancata parlamentarizzazione, cioè la coerente trasformazione dei conflitti sociali in conflitti politici attraverso il radicamento della mediazione e della cultura parlamentare¹³, si evolve in parlamentarismo, vale a dire nel primato di una rappresentanza parlamentare finalizzata a cristallizzare la conflittualità sociale, evitandone l'emancipazione in senso politico. Il parlamentarismo diventa paradossalmente l'emblema del frazionamento geografico e dell'«impotenza» politica della borghesia nazionale¹⁴, fonte di malcontento e frustrazione soprattutto per una considerevole parte del ceto intellettuale che finisce per identificare il parlamento con il regno delle «miserie» particolaristiche e dunque estraneo se non ostile ai reali processi di omogeneizzazione culturale e politica del paese¹⁵.

¹³ Alcuni importanti interrogativi sulla difficoltà del liberalismo ad accettare l'idea di politica come mediazione sono posti da R. RUFFILLI, *Aspetti del rapporto Stato e Società nell'età liberale* (1986), ora in *Istituzioni, società, stato*, II: *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Bologna 1990, pp. 693-706.

¹⁴ Per una significativa sintesi dei caratteri della borghesia italiana cfr. M. MERIGGI, *La borghesia italiana*, in J. KOCKA (ed), *Borghesie europee dell'ottocento* (ed. italiana a cura di A.M. Banti), Venezia 1989, pp. 161-185 e R. ROMANELLI, *Political Debate, Social History, and the Italian Borghesia: changing Perspectives in Historical Research*, in «The Journal of Modern History», 63, 1991, pp. 717-739. Importanti studi di aspetti particolari e di realtà locali, che hanno fornito un contributo importante alla ricostruzione, ancora in corso, del composito volto della borghesia italiana ottocentesca sono in A.M. BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'ottocento*, Venezia 1989; P. MACRY, *Borghesie urbane, in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Torino 1990, pp. 25-102; S. ADORNO-C. SORBA (edd), *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento*, Milano 1991; M. P. BIGARAN (ed), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano 1986; G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974.

¹⁵ Emblematica l'immagine offerta da Sonnino: «... ogni studio, ogni sforzo di singoli deputati si concentra nell'assicurarsi la rielezione, cioè nel soddisfare lì per lì in qualsiasi modo il maggior numero di interessi e di brame dei singoli elettori» (Un deputato, *Torniamo allo Statuto*, in «Nuova Antologia», 151, 1897, p. 24).

La difficoltà per gli ambienti moderati come per quelli progressisti di darsi una coerente struttura politica nazionale tuttavia non deriva, come spesso si è creduto negli anni passati, da un limite culturale di queste classi dirigenti che non avrebbero compreso l'importanza del partito organizzato, bensì dalla convinzione che i partiti avrebbero potuto causare il deperimento delle istituzioni liberali¹⁶ e dalla consapevolezza che il processo di politicizzazione della nazione avrebbe preso le sembianze di un inarrestabile moto di trasformazione sociale e di legittimazione della «protesta» se non addirittura delle pericolose «subculture emergenti»¹⁷.

Non a caso sino agli anni a ridosso della Prima guerra mondiale la cultura politica liberale continua a nutrire l'illusione se non di porre fine alla storia, almeno di riuscire a neutralizzare l'inquietante sfera del politico, cavallo di Troia della disintegrazione particolaristica¹⁸. Guardando a ritroso con

¹⁶ «Felice lo Stato libero in cui i partiti non si organizzano, e possono, senza pericolo di essere sopraffatti, cansare di organizzarsi ad associazioni, infelice e dimentico di sé quello che lascia organizzare nel suo seno associazioni intese a dirittura a distruggerlo!» (R. BONGHI, *La situazione del paese e il diritto d'associazione*, in *Programmi politici*, cit., p. 144).

¹⁷ Una contraddizione ben evidenziata dall'interpellanza del deputato socialista Badaloni sui moti siciliani nel 1894: «noi, nel concetto dell'unità nazionale, dell'unità italiana, vediamo il progredire di un processo storico che, sotto l'impero delle necessità economiche, ai comuni medievali sostituendo gli stati regionali ed a questi le unità nazionali, mette capo all'affratellamento delle nazioni nell'umanità ed alla fusione nel concetto di umanità del concetto di patria... Non ci accusate dunque, onorevole Crispi, di voler noi attentare all'unità della patria. Voi non potete colpirci per questa via. Noi siamo un partito che mira ad organizzarsi entro i confini delle pubbliche libertà, che tende a svolgersi per diventare maggioranza, e questo diritto, che noi abbiamo in comune con tutti gli altri partiti, voi non ce lo potete negare, se non distruggendo tutte le vostre leggi». (Cit. in O. BARIÈ [ed], *Le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna 1966, p. 56). Sul concetto di subcultura v. P. FARNETI, *Sistema politico*, cit., pp. 202-3. Per una sintesi della riflessione della cultura politica italiana sulla questione del partito cfr. P. POMBENI, *Il problema del partito politico nella riflessione della scienza politica italiana (1870-1914)*, in R. GHERARDI-G. GOZZI (edd), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna 1992, pp. 107-135.

¹⁸ Per il costituzionalista Domenico Zanichelli in Italia vi sono troppi

le lenti del positivismo storico, De Sanctis cerca negli avvenimenti del passato le leggi di un progresso inarrestabile e tranquillizzante:

«Codesto cammino prima era indicato col nome di rivoluzione, dopo con quello di evoluzione, che indica un processo naturale sia nell'ordine naturale, sia nel morale... Oggi questa legge è talmente giudicata vera, che anche i partiti più violenti l'adottano... Evidentemente questa evoluzione, messa a base la libertà, sarà più o meno violenta, più o meno celere, secondo che il consenso universale sia maggiore o minore; perciò fondamento del progresso pacifico di cui ho detto, è l'istruzione e l'educazione popolare. Meno un popolo è istruito, più è soggetto a rivoluzioni ed a guerre... Nasce forse da questo la fine della lotta? No, la lotta è condizione della storia; ma invece di essere cozzo violento di passioni e d'interessi, diventa naturale attrito di opinioni... Quando la lotta è in queste condizioni, le opinioni diverse che si contrastano il campo in una nazione possono unirsi, far tregua in certi momenti innanzi a fini superiori, comuni a tutti»¹⁹.

«Il carattere rigoroso di scienza delle leggi della storia», richiamato da De Sanctis, non è altro che una delle prime espressioni del grande processo di rimozione della politica dalla cultura delle classi dirigenti italiane dall'unità sino al fascismo. Le invocazioni, in misura e mescolanza diversa a seconda delle fasi, alla patria, alla scienza, all'amministrazione, non sono solo speranze di neutralizzazione della conflittualità politica all'interno della società²⁰ ma indicano le

ricordi delle antiche fazioni «perché un sistema qualunque di governo possa fondarsi sull'ordinamento del ceto politico a partiti, senza che si corra il rischio di vederli uscire dal campo legale per entrare nell'ille-gale, rifacendo nell'Italia nuova quello che fu triste caratteristica, scontata con secoli di martirio, dell'Italia medievale» (D. ZANICHELLI, *Riformisti e moderati nella storia costituzionale italiana*, in *Studi di storia costituzionale e politica del risorgimento italiano*, Bologna 1900, pp. 105-6).

¹⁹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana nel secolo XIX*, II: *La scuola cattolico-liberale*, Milano 1958, pp. 325-326.

²⁰ Un significativo panorama della cultura «neutralizzatrice» del liberalismo italiano ottocentesco è offerto da R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna 1993; cfr.

radici di una cultura della borghesia italiana che ha già espunto l'istituzionalizzazione della politica dal proprio orizzonte formativo. È emblematico da questo punto di vista che l'isolato tentativo del senatore Carlo Alfieri di Sostegno di dar vita ad «un corso completo di scienze sociali e politiche» con l'obiettivo di formare la futura classe dirigente, non pretenda minimamente di mettere in discussione la tradizionale fiducia liberale nell'esistenza di una classe dirigente 'naturale'. Non a caso l'ideatore del corso tiene a puntualizzare che il suo è un tentativo di estendere e non di politicizzare la futura classe dirigente come dimostra «il carattere non tanto politico quanto sociale degli insegnamenti dati in quell'istituto a lo scopo di affratellare per mezzo dell'istruzione tutte le classi della società...»²¹. La pacificazione sociale, d'altronde non è certo un obiettivo solo dei moderati. Per Nitti gli stessi «riformisti, di cui i radicali sono la frazione più avanzata, sono essenzialmente conservatori: essi pensano che la situazione sociale presente possa esser migliorata e conservata»²². Comunque, sia che si ponga l'accento sulle carenze nelle condizioni economico-sociali²³, sia che si sottolinei i limiti dell'educazione 'morale' del popolo italiano²⁴, l'intero spettro del liberalismo nazionale concorda nel

inoltre A. MAZZACANE-P. SCHIERA (edd), *Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana*, Bologna 1990.

²¹ Biblioteca Nazionale di Firenze, *Fondo Martini*, Alfieri a De Gubernatis, 8-12-1878. Sulla Scuola di Scienze sociali a Firenze cfr. G. SPADOLINI, *Il «Cesare Alfieri» nella Storia d'Italia*, Firenze 1975.

²² Cit. in D. FIOROT, *Il giovane Nitti (1888-1905)*, Milano 1983, p. 201.

²³ Per Nitti: «In questo senso siamo socialisti tutti quanti crediamo che quest'alta funzione lo stato debba avere, siamo socialisti tutti noi che ammettiamo che l'imposta debba avere non soltanto una funzione fiscale, ma soprattutto una funzione sociale, siamo socialisti infine tutti quanti ammettiamo che la presente lotta anarchica e disordinata sarà sostituita, gradualmente, da una cooperazione ordinata e cosciente» (cit. in F. BARBAGALLO, *Nitti*, Torino 1984, p. 58).

²⁴ Secondo Minghetti «al fine dello stato è di supremo momento la buona educazione morale dei popoli: anzi vale più che le armi e i tribunali e le carceri, perocché assicura le persone e le proprietà, col mezzo più nobile e più sereno, cioè coll'ossequio alla verità. Indi segue che lo

volere lo stato al centro dell'opera di 'integrazione' tra paese 'reale' e paese 'legale', strumento non surrogabile nella ricerca di una più solida legittimazione. Ci troviamo in pratica di fronte al problema dell'autorità politica che una parte della cultura liberale italiana cerca di svincolare dal 'politico', cioè dalla tradizione rivoluzionaria del contrattualismo e dell'individualismo, per legarla alla dimensione giuridica del diritto positivo cioè «il diritto che la comunità già di per sé possiede»²⁵. Nel fare l'Italia talvolta, per molti liberali, questo diritto è stato calpestato²⁶, ma ora appare necessario rinvigorirlo se si vuole giungere ad un'autentica autorità politica che elimini gli arbitri delle volontà individuali e di gruppo e l'illusione della 'costituente' come fondamento del sistema politico²⁷.

Pur da prospettive opposte tutte le componenti del liberalismo escludono dunque di affrontare il tema della nazionalizzazione della politica sul terreno della competizione aperta e della pluralità. Semmai si pone il problema opposto, cioè quello di individuare, sulla falsariga dei modelli stranie-

Stato non può lasciare alla balia e all'arbitrio dei privati questo punto capitale della umana conversazione» (Cit. in R. GHERARDI, *L'arte del compromesso*, cit., p. 150).

²⁵ M. FIORAVANTI, *Costituzione e Stato di diritto*, in «Filosofia Politica», 2, 1991, p. 334. All'articolo si rimanda per l'approfondimento del concetto di *Verfassung* e di diritto positivo nell'opera di Savigny.

²⁶ «Il partito moderato e liberale non ha potuto, e talora non ha voluto essere un partito conservatore. Esso ha avuto davanti agli occhi troppo ed unicamente un fine solo, quello di costituire l'Italia; ed ha fatto bene. Nel costituirlo, non si può affermare che abbia avuto continuo riguardo ai diritti acquisiti, alle abitudini antiche, agli interessi legittimi, alla coscienza religiosa e concreta d'ogni parte della cittadinanza...» (R. BONGHI, *Il partito conservatore*, in *Programmi politici*, cit., p. 216).

²⁷ Per Pasquale Turiello «nacque e dura poi la illusione che lo Stato unitario sia una preta creazione dei plebisciti, quasi attuazione italiana della ipotesi del contratto sociale» (P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, a cura di P. Bevilacqua, Torino 1980, p. 17). Sul «potere costituente» come criterio del 'politico' per eccellenza nella storia italiana cfr. P. POMBENI, *Potere costituente*, cit. e M. FIORAVANTI, *Potere costituente e diritto pubblico. Il caso italiano, in particolare*, in P. Pombeni (ed), *Potere costituente e riforme costituzionali*, cit., pp. 55-77.

ri, il crinale estremo della legittimazione politica, oltre il quale non esiste confronto di idee ma solo applicazione di codici. Un problema complesso per una classe dirigente di un paese cattolico in cui la drammatica spaccatura con la Chiesa non ha delegittimato l'autorità morale e il peso politico del papa presso la grande maggioranza della popolazione e in cui garibaldinismo e mazzinianesimo continuano a fare da collante tra gli ideali del risorgimento liberale e le idee dell'egualitarismo più radicale. Da questa situazione trae la sua linfa vitale l'ipotesi trasformista, cioè il rafforzamento del governo della Sinistra mediante un accordo con la Destra Storica, per dar vita ad una nuova maggioranza parlamentare. Ovviamente questa «prima ancora debole manifestazione dell'unificazione politica della borghesia italiana»²⁸ è innanzitutto il prodotto della sostanziale omogeneità della classe dirigente liberale. Senza tale elementare premessa il trasformismo diventa immediatamente una categoria morale di difficile interpretazione²⁹. In sede teorica l'idea di un'unione difensiva dei 'centri' del sistema, quello progressista e quello conservatore, fa parte del patrimonio della cultura politica europea³⁰. La prospettiva intellettuale di tale ipotesi rimane quella di preservare il «progresso» civile, identificato con le istituzioni liberali, dalle minacce delle «estreme» antisistema, minacce che sembrano farsi sempre più concrete in seguito all'allargamento del suffragio deciso nel 1882. Per Depretis e Minghetti si tratta di fare quadrato e stemperare antiche differenziazioni ormai supe-

²⁸ G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1978², p. 60.

²⁹ Un'incompleta ma significativa rassegna delle interpretazioni del fenomeno è in G. CAROCCI, *Il trasformismo dall'Unità ad oggi*, Milano 1992.

³⁰ Compiutamente teorizzata da Bluntschli nel 1869 e da allora diffusasi in molti paesi europei. Per l'influenza di questo autore nella cultura politica liberale italiana cfr. P. POMBENI, *Trasformismo e questione del partito*, in P. POMBENI (ed), *La trasformazione politica nell'Europa liberale 1870-1890*, Bologna 1986, spec. pp. 237-46 e *Teoria dei partiti ed esperienza costituzionale nell'Europa liberale*, in N. MATTEUCCI-P. POMBENI (edd), *L'organizzazione della politica. Cultura, Istituzioni, Partiti nell'Europa liberale*, Bologna 1988, spec. pp. 302-304.

rate dando vita ad una nuova compagine parlamentare che, abbandonata in nome della forza «progressista» dei «fatti», ogni velleità politica, si ponga come leale sostegno all'opera di «pacificazione amministrativa» del governo. Non a caso, come tattica politica, il trasformismo richiede una maggiore dinamicità del ruolo del primo ministro³¹, catalizzatore di tutte le componenti politiche disponibili a trattare con il governo in un'ottica puramente «amministrativa» se non clientelare. In effetti il progetto di Depretis, riducendo il parlamento ad un luogo di compensazione, ha finito per nazionalizzare gli interessi locali fuori da ogni logica politica.

«Era riuscito – scrive il moderato Bonfadini nel 1894 – a convertire la Camera italiana in un vasto consiglio provinciale, in cui ogni deputato rappresentava il suo collegio, e il governo solo pretendeva rappresentare la nazione»³².

Tuttavia, nonostante tali «barriere» parlamentari, le rapide trasformazioni sociali in atto nel paese introducono, anche attraverso il contraddittorio ruolo giocato dallo scrutinio allargato e di lista, significativi elementi di politicizzazione controllata, all'interno del lento processo di legittimazione delle istituzioni. Negli ambienti liberali sono in molti a ritenere che le modificazioni apportate al suffragio elettorale nel 1882, hanno alterato gravemente il sistema rappresentativo facendo emergere una classe politica separata dal corpo elettorale e votata alla difesa di privilegi e particolarismi³³.

³¹ Cfr. E. ROTELLI, *La presidenza del Consiglio dei ministri. Il problema del coordinamento dell'amministrazione centrale in Italia (1848-1948)*, Milano 1972, pp. 73-134; P. CARUCCI, *La Presidenza del Consiglio dei ministri*, in Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica (ISAP), *Le riforme crispine, I: Amministrazione statale*, Milano 1990, pp. 15-79.

³² R. BONFADINI, *I partiti parlamentari in Europa e particolarmente in Italia*, in «Nuova Antologia», 133, 1894, p. 634.

³³ «La Camera dei deputati va... sempre più diventando una parziale e fittizia rappresentanza del paese: giacché di giorno in giorno, una quantità sempre maggiore di forze vive, di elementi atti alla direzione politica ne resta esclusa. I membri di essa non rappresentano che una quantità

L'equazione politica/interessi di parte è d'altronde l'accusa più diffusa nella cultura liberale europea, quella che ha maggiormente contribuito alla delegittimazione del parlamento come istituzione rappresentativa degli interessi della nazione.

«Togliessi ogni credito, ogni prestigio al Parlamento – scrive Sonnino nel celebre *Torniamo allo Statuto* – volendone far riposare tutta l'azione sulla necessità di un conflitto continuo d'interessi locali e personali, e facendo del dissidio e della lotta le condizioni di vita e di funzionamento del governo della cosa pubblica»³⁴.

Politicizzazione e unità nazionale continuano dunque ad apparire, alla cultura politica liberale, incompatibili se non contraddittori mentre il processo di nazionalizzazione della politica in Italia è considerato possibile esclusivamente come adesione individuale ai principi costituzionali esistenti. Secondo Depretis «le liste elettorali politiche... sono un libro perpetuamente aperto, nel quale ciascun cittadino può facilmente, se lo vuole, iscrivere il suo nome... Se vi sarà esclusione non dipenderà dalla legge, né dalla società, dipenderà dal cittadino»³⁵. Il sistema elettorale emerso con la riforma del 1882 più che alla nazionalizzazione della politica sembra indirizzato alla cooptazione di nuovi e ben individuati spezzoni di elettorato, espressioni di una società civile in movimento³⁶. Se da una parte ciò finisce inevitabilmente per produrre un certo attrito politico (si pensi al relativo ed esclusivamente simbolico successo delle liste socialiste alle elezioni del 1882), dall'altro è l'occasione per far emergere nuovi interessi e nuove logiche aggregative³⁷ che pur non avendo

d'interessi essenzialmente privati, la cui somma è lungi dal formare l'interesse pubblico» (G. MOSCA, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare*, Palermo 1884).

³⁴ Un deputato, *Torniamo allo Statuto*, cit., pp. 23-4.

³⁵ Cit. in R. ROMANELLI, *Il comando impossibile*, cit., pp. 187-188.

³⁶ Cfr. *Ibidem*, pp. 151-201.

³⁷ Dal 1876 al 1883 si assiste ad un certo fervore organizzativo in campo liberale tanto nelle fila dei moderati (Associazione Costituzionale Centrale) che in quelle dei progressisti (Associazione progressista di Roma) e

dimensioni e prospettive nazionali, cominciano a sovrapporsi alla ristretta logica del notevole locale³⁸.

In effetti la nazionalizzazione della politica non può più essere scissa dalla cosiddetta questione sociale, soprattutto dopo la nascita di un partito socialista che, almeno nella forma, ha assunto come criterio politico-organizzativo quello della dimensione nazionale³⁹. Per la classe dirigente liberale questo significa che la creazione di un'arena e di un linguaggio politico comuni a tutto il paese deve passare per un versante alternativo a quello minaccioso del potere costituente insito nei partiti «extralegali», un versante a-conflictuale che occupi il centro del sistema⁴⁰. Per fare questo il

dei radicali (Fascio della Democrazia). Cfr. H. ULLRICH, *Ragione di stato e ragione di partito. Il «grande partito liberale» dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in G. QUAGLIARIELLO (ed), *Il partito politico nella Belle Époque*, Milano 1990, spec. pp. 118-142. Per quanto riguarda la tradizione dell'associazionismo italiano cfr. M. MERIGGI, *Dalla Restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto di associazione in Italia*, in R. GHERARDI-G. GOZZI, (edd), *I concetti fondamentali*, cit., pp. 87-106. I dati della trasformazione dell'associazionismo alla fine dell'ottocento sono in M. RIDOLFI, *Associazionismo e forme di sociabilità nella società italiana fra '800 e '900*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1987-88, pp. 7-53. Un fenomeno di riconsiderazione della dimensione associativa evidente anche dal punto di vista dell'associazionismo non politico che alla fine dell'800 mostra una sensibile trasformazione delle logiche organizzative e dei fini. Su questo cfr. A.M. BANTI-M. MERIGGI (edd), *Elites e Associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quaderni Storici», 1991, n. 77, pp. 357-542. Sul significativo caso di Milano cfr. M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'ottocento*, Venezia 1992, spec. pp. 175-216.

³⁸ Una emblematica analisi di tale sovrapposizione è in E. FRANZINA, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona 1990, spec. pp. 105-170.

³⁹ Sulle modalità organizzative, e relative trasformazioni, del Partito socialista si rimanda ai recentissimi M. RIDOLFI, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Bari-Roma 1992 e Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI-G. SABBATUCCI, *Storia del PSI, I: Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari 1992.

⁴⁰ «Vero e proprio centro del sistema sarà, naturalmente, lo Stato la cui politica, una volta che potrà essere in grado di basarsi su 'fatti' empiricamente e scientificamente rilevati, potrà stagliarsi come al di sopra delle classi stesse» (R. GHERARDI, *L'arte del compromesso*, cit., p. 283). Al

liberalismo post-risorgimentale si vede costretto a forzare le proprie inclinazioni naturali, accentuando il peso dell'intervento statale in campo sociale e dunque quello della normativa amministrativa⁴¹. Per tutti i governi ottocenteschi europei alle prese con la questione sociale, ciò rappresenta un passaggio inevitabile che tuttavia non riesce a spezzare, e non di rado finisce per alimentare, una perversa spirale di politicizzazione di settori sociali non ancora assoggettati alla logica del sistema di potere dominante. Il monopolio del politico da parte dello stato è infatti messo in discussione dalla presenza di una realtà sociale in fermento che, esclusa a priori dalle istituzioni, tende ad organizzarsi politicamente in modo autonomo e potenzialmente alternativo allo stato.

I limiti e le difficoltà in cui si dibatte il liberalismo italiano verso la fine del secolo sono direttamente proporzionali all'esigenza di costruire una gabbia normativa in grado di resistere alle crescenti «pretese» delle moltitudini organizzate⁴². Da questo punto di vista diventa fondamentale, a partire dalla metà degli anni '80, il ruolo che gioca la produzione giuspubblicistica, e segnatamente quella di Vittorio Emanuele Orlando, nel creare una dimensione razionale dello stato di diritto che, coniugando autorità politica e liberalismo, mantenga fuori dalla cittadella del potere le articolazioni politiche della società civile⁴³. Per Orlando la discre-

volume si rimanda anche per il dibattito teorico e politico insito in tale passaggio del liberalismo nazionale.

⁴¹ Sulla nascita della dimensione amministrativa v. il fondamentale contributo di S. CASSESE, *La formazione dello stato amministrativo*, Milano 1974.

⁴² «... In nessun epoca, come nella presente – afferma Orlando all'inizio del secolo –, lo Stato ha avuto nei suoi cittadini altrettanti creditori e così molesti, così arroganti, così inesorabili... Individui e collettività premono, stringono, urgono...». Cit. in L. MANGONI, *La crisi dello stato liberale e i giuristi italiani*, in A. MAZZACANE (ed), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Napoli 1986, p. 31.

⁴³ Sull'argomento cfr. i saggi contenuti in A. MAZZACANE (ed), *I giuristi*, cit., spec. pp. 15-306; M. FIORAVANTI, *Costituzione*, cit.; G. CIANFEROTTI, *Il pensiero di Vittorio Emanuele Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano 1980, spec. pp. 99-138.

panza tra i principi generali del liberalismo e la loro attuazione pratica in un paese arretrato come l'Italia può essere risolta all'interno di un sistema di diritto pubblico di cui egli si fa propugnatore e precursore⁴⁴.

La politicizzazione del paese viene a tutti gli effetti considerata problema da risolvere, sintomo di crisi, cioè, di crescenti difficoltà delle istituzioni liberali a farsi carico della questione sociale senza snaturare la propria essenza. Con Orlando un'intera generazione di politici, intellettuali e giuristi comincia dunque in questi anni ad interrogarsi sul modo più efficace per neutralizzare tale processo di politicizzazione della nazione senza indebolire quello della nazionalizzazione delle masse. Emblematico da questo punto di vista il progetto crispino di coniugare «autorità» e «istituzioni liberali», cioè l'ultimo tentativo di restituire l'iniziativa, nel campo della risoluzione della questione sociale, al liberalismo di tradizione giacobino-risorgimentale. L'orgoglioso richiamo al carattere modernizzante ed antifeudale della rivoluzione risorgimentale permette a Crispi di offrire una bandiera di identificazione ad una borghesia liberale disorientata e di rivendicare al governo di questa classe il ruolo di guida al completamento di un processo di nazionalizzazione rimasto forzatamente incompiuto.

«La plebe deve ricordarsi – scrive nel 1891 Crispi – che tutto quello che è avvenuto in questo secolo nel nostro paese, fu opera della borghesia; a lei si devono l'unità nazionale, la indipendenza della patria dallo straniero, la libertà dei cittadini. La plebe deve quindi essere riconoscente alla borghesia, e deve essere contenta che le sia dato un posto nel banchetto della vita... Certo i doveri della borghesia non furono ancora compiuti, ed a lei compete quella parte del riordinamento sociale che deve assicurare alla classe operaia il benessere che l'è dovuto»⁴⁵.

⁴⁴ «Il sangue dei martiri e il consiglio degli statisti ci diede lo Stato italiano, la scuola giuridica deve essa ora dare la scienza di diritto pubblico italiano» (cit. in L. MANGONI, *La crisi dello stato*, cit., p. 37).

⁴⁵ F. CRISPI, *Carteggi politici inediti (1860-1900)*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Roma s.d., p. 457.

L'impegno di Crispi per dar vita ad una identità politica «in positivo» che possa indebolire quella cattolica e socialista⁴⁶ è destinato a fallire di fronte alla complessità delle trasformazioni economiche e sociali in atto ed alla impossibilità storica per quella borghesia di usufruire dei canali consolidati della 'religione' e della 'patria' (essendo quest'ultima contesa anche dal 'mazzinanesimo'). È proprio a cavallo tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso che comincia a manifestarsi quel distacco tra la borghesia nazionale e la classe di governo il cui unico progetto di unificazione politica del paese, il trasformismo, si è dimostrato debole sul terreno della legittimazione culturale e inefficace su quello della produzione di una normativa burocratica in grado di offrire un quadro di riferimento certo nel campo dei rapporti tra le classi sociali. Il fallimento complessivo del trasformismo non produce tuttavia alcuna alternativa credibile all'opportunismo politico-parlamentare e alla discrezionalità burocratica, strumenti che anche il giolittismo continuerà ad utilizzare per il controllo della mobilitazione politica della nazione. Anche quando una parte della borghesia settentrionale e in particolare lombarda, tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, tenta «un'aperta, coraggiosa, tranquilla espressione d'opinioni, che non lusingano le passioni popolari»⁴⁷, per contestare lo 'statalismo' crispino⁴⁸, l'iniziativa finisce per arenarsi nelle secche di una rappresentanza politica liberal-moderata che, in gran parte, al criterio del confronto politico preferisce quello della sicurezza del sistema⁴⁹. La benché

⁴⁶ Per l'analisi dell'impianto delle riforme amministrative crispine cfr. ISAP, *Le riforme crispine*, 4 voll., cit. Sull'importanza delle grandi riforme amministrative introdotte da Crispi nella transizione verso un modello burocratico più stabile e, allo stesso tempo, sulle cautele per quanto riguarda la concreta attuazione di tali riforme, si è soffermato G. MELIS, *Introduzione*, in ISAP, *Le riforme crispine*, cit., I.

⁴⁷ *La riorganizzazione del partito liberale*, in «La Perseveranza», 14-3-1887.

⁴⁸ Cfr. F. CAMMARANO, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina (1887-1982)*, Bologna 1990.

⁴⁹ Emblematica a tale proposito appare la motivazione con cui l'Asso-

minima prospettiva di conferire un valore politico alla propria azione, entra infatti inevitabilmente in rotta di collisione con la realtà di un sistema in cui «pochi amano apparire oppositori del Governo»⁵⁰ e «pressoché tutti» sono eletti «per le loro aderenze personali nei collegi»⁵¹. Un timore della conflittualità che tuttavia interessa anche le robuste schiere dei settori filo-governativi se è vero che Crispi, pur dichiarandosi a favore di un sano bipartitismo, è ossessivamente impegnato a disintegrare le già esigue minoranze presenti all'interno della Camera. Il timore/insofferenza che circonda ogni concetto di opposizione, compresa quella parlamentare, è dunque indicativo non solo della cultura dell'«assedio» e della scarsa legittimazione dei ceti dirigenti liberali ma anche della estraneità di tali ceti all'idea della politica come conflittualità. Infatti se per moderati e conservatori la politica assume significato razionale solo in quanto riflesso dell'unico vero ordine esistente, quello cioè che promana dalla società civile, per la sinistra liberale e il radicalismo 'giacobino' la politica è statualità nelle sue varie declinazioni, decisionalità per rispondere alla sfida della disgregazione proveniente dalle pieghe di una società 'arretrata' e come tale bisognosa di una guida forte.

La domanda di 'rigenerazione' che dalla fine del secolo serpeggia in numerosi ambienti dell'intelligenza liberale italiana, pone l'accento sulla necessità di rafforzare le componenti non elettive del sistema politico in risposta alla degenerazione delle istituzioni rappresentative. È in fondo con

ciazione Costituzionale di Bologna annuncia nel 1889 il proprio scioglimento per evitare di frapportare ostacoli all'azione di quello che teoricamente è il governo di un avversario come Crispi: «L'assemblea... ritenuto che per l'estendersi e l'invigorirsi dell'azione popolare nella vita pubblica, convenga di assicurare con un governo forte lo svolgersi delle libertà politiche e il progredire degli ordinamenti sociali... delibera di sciogliere l'Associazione» (*Lo scioglimento dell'Associazione Costituzionale*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 15-7-1889).

⁵⁰ G. COLOMBO, *Che cosa dovrebbe essere un partito conservatore in Italia*, in «Il Comune», 24-2-1890.

⁵¹ *La lettera del marchese Di Rudini*, in «La Perseveranza», 8-11-1890.

lo stesso obiettivo di limitare il ruolo del parlamento che nel 1897, pur con ottiche diverse, Sonnino invita a recuperare lo spirito dello Statuto albertino⁵² e Santi Romano inizia l'opera di costruzione dello «specifico giuridico» di una realtà non più esorcizzabile: lo stato amministrativo⁵³. Si tratta, per Romano, di prendere atto della frammentazione della società, senza più nascondersi dietro il velo dell'individualismo giuridico e dell'autorità statale.

«La crisi dello Stato attuale – afferma Romano – si può ritenere che sia caratterizzata dalla convergenza di questi due fenomeni, l'uno dei quali aggrava necessariamente l'altro: il progressivo organizzarsi sulla base di particolari interessi della società che va sempre più perdendo il suo carattere atomistico, e la deficienza dei mezzi giuridici e istituzionali che la società medesima possiede per far rispecchiare e valere la sua struttura in seno a quella dello Stato»⁵⁴.

Si profila dunque all'orizzonte l'esigenza di un deciso adeguamento dell'azione pubblica che trova nella prospettiva dello 'stato amministrativo' la strada più convincente per ridefinire i processi di nazionalizzazione della cultura politica in una realtà in cui ormai le decisioni da prendere «attengono sempre più alla struttura materiale della società e ai profili produttivi e non riguardano semplicemente il quadro di riferimento astratto e formale, entro cui svolgere le attività private»⁵⁵. Ogni ipotesi di 'rigenerazione', compresa quel-

⁵² Sul ruolo della monarchia cfr. F. MAZZONIS, *La monarchia*, in *Divertimento italiano. Problemi di storia e questioni storiografiche dell'unificazione*, Milano 1992, pp. 183-200; il contrasto d'interpretazione, all'interno del mondo liberale, circa i doveri istituzionali di casa Savoia ha ripreso vigore nel periodo immediatamente successivo alla morte di Vittorio Emanuele II; su questo v. B. TOBIA, *Una patria per gli italiani*, Bari-Roma 1991, pp. 136-8.

⁵³ Nel 1897 Romano pubblica *La teoria dei diritti pubblici subbiettivi* con cui ha inizio l'opera di costruzione degli istituti dello stato amministrativo. Su questo cfr. M. FIORAVANTI, *Stato di diritto e Stato amministrativo nell'opera giuridica di Santi Romano*, in A. MAZZACANE (ed), *I giuristi*, cit., pp. 311-46.

⁵⁴ Cit. in L. MANGONI, *La crisi*, cit., p. 47.

⁵⁵ M. MONTANARI, *Santi Romano: la politica tra 'spazio' e 'immaginario'*, in A. MAZZACANE (ed), *I giuristi*, cit., p. 369.

la, minoritaria, di chi esprime fiducia nelle virtù di un più coerente liberalismo nel perseguire l'obiettivo dell'integrazione delle masse popolari (si pensi ad esempio a Pantaleoni o a De Viti De Marco), richiederebbe comunque una ripresa dell'iniziativa da parte della classe dirigente, un modello etico di «alto profilo» in grado di rispondere allo strisciante processo di politicizzazione della nazione che socialisti e cattolici stanno già quotidianamente portando avanti nelle realtà municipali. La riforma dell'amministrazione comunale nel 1889 ha infatti permesso a quelle 'subculture' politiche in grado di fornire una forte identità ideologica, di trasformare il comune, che la 'rivoluzione' liberale ha sempre percepito come il luogo del notabilato quando non della clientela e del particolarismo, in una centrale di progettualità politica e amministrativa. Un processo destinato ad alimentarsi e a trasformare l'amministrazione locale in un imprescindibile fattore di politica nazionale, dando vita ad un vero e proprio circuito che unisce indissolubilmente organizzazione partitica, circolarità su base locale delle élites e Parlamento. La riforma del 1889 consacra perciò definitivamente la questione amministrativa come questione politica aprendo, anche agli occhi della borghesia liberale, un nuovo, più insidioso fronte di conflitto in cui ogni decisione finisce per rispecchiare una concezione ideologica o per rifarsi ad una presunta frattura politica anche quando si tratta solo di dissidi, spesso radicati da generazioni, di interesse locale⁵⁶. Dietro la stanchezza per la politica e l'elogio della «sana amministrazione», così tipici di quegli anni, non troviamo in realtà un ritorno al particolarismo ma la trasfigurazione in senso nazionale dei problemi locali e il bisogno di partecipare alla modernità con una forte identità municipale, cosa questa che garantirebbe un migliore rapporto di forza con quel 'centro' da cui partono gli impulsi alla omologazione modernizzante.

Il municipio viene in tal modo ad essere la fucina di un nuovo e più esteso ceto politico, il vero fulcro della media-

⁵⁶ Cfr. R. ROMANELLI, *La nazionalizzazione della periferia*, in «Meridiana», 4, 1988, pp. 13-24.

zione politica che non a caso il nazionalismo finisce per identificare con l'essenza del giolittismo⁵⁷. È proprio quello che la crescita della dimensione municipale ha significato durante l'età giolittiana, cioè l'istituzionalizzazione del conflitto sociale e l'accettazione di una logica di redistribuzione delle risorse che privilegi le forze più organizzate al fine di indebolirne la carica politica⁵⁸, a dar vita a quel variegato e virulento fenomeno dell'antigiolittismo. Il rifiuto della politica giolittiana è nei fatti l'approdo del lento ma costante allontanamento degli intellettuali dalla classe politica liberale. Radicali, irredentisti, nazionalisti rappresentano, pur con ottiche ed intenti diversi, l'elitaria ma significativa volontà di precisi settori della borghesia nazionale di risolvere l'annoso problema della mancata egemonia di classe e della frattura tra paese reale e legale⁵⁹, proprio sul terreno del conflitto politico. Un'esigenza tuttavia che, completamente interna al mondo della cultura umanistica⁶⁰, non vuole essere l'instaurazione di una prassi bensì la pretesa di mettere fine al conflittuale groviglio degli interessi di parte, che il giolittismo alimenta a vantaggio del proprio sistema di potere e a dispetto degli interessi della nazione nel suo insieme⁶¹.

⁵⁷ Sull'età giolittiana rimangono fondamentali G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VII: *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano 1974; E. GENTILE, *L'Italia giolittiana*, Bologna 1990; A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana*, Bologna 1988; R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna 1991, 2 voll.

⁵⁸ Per il capo dell'ufficio stampa di Giolitti, Luigi Ambrosini, «la direttiva principe dell'opera giolittiana fu sempre la stessa: interpretare i bisogni del proletariato dal punto di vista e di operazione del governo; incanalare il socialismo nelle forme costituzionali; rendere il proletariato allo stato liberale» (L. AMBROSINI, *Cronache del Risorgimento*, Bologna 1972 [1931], p. 389).

⁵⁹ Per un'analisi delle valenze sociali di tale frattura cfr. P. MACRY, *Appunti su istituzioni, stratificazione sociale e ceti medi*, in P. MACRY-A. PALERMO (edd), *Società e cultura dell'Italia unita*, Napoli 1978, pp. 121-144 e *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: per una ricerca sul «ceto di frontiera»*, in «Quaderni Storici», XII, 1977, pp. 528-544.

⁶⁰ I caratteri dell'intera cultura antigiolittiana sono descritti in A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV/2, Torino 1975.

⁶¹ Sul tema dell'antigiolittismo v. le penetranti osservazioni di E. GEN-

La rivalutazione più o meno retorica degli effetti vivificanti della politica⁶², contro una classe di «grigi» e «corrotti» politicanti, nasconde in realtà il bisogno di recuperare un «sentimento di disciplina sociale», un minimo comune denominatore da cui partire per completare quella nazionalizzazione delle masse che il risorgimento e un cinquantennio di 'prosa' liberale non è riuscita ad ottenere. Se Salvemini affida ad un «concretismo» tutto interno alla logica della «sana» società civile, le speranze di una rinascita dello stato unitario⁶³, il nazionalismo riafferma invece l'esigenza di restaurare l'autorità e la centralità dello stato attraverso la pretestuosa priorità della politica estera e la canalizzazione dei fermenti politici e sindacali presenti nella società⁶⁴. Nei nazionalisti l'espressione politica è tutt'uno con l'esaltazione retorica del primato della cultura, segno evidente della difficoltà ad accettare il confronto sul terreno dell'organizzazione e più in generale dell'insoddisfazione della piccola e media borghesia di ascendenza cul-

TILE, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari 1982, e S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Padova 1978.

⁶² Per il sindacalista rivoluzionario Arturo Labriola «esiste un'Italia cattolica, esiste un'Italia socialista, esiste un'Italia imperialista: non esiste un'Italia giolittiana. L'Italia giolittiana è una mediocre combinazione parlamentare, nata fra i corridoi e l'Aula, buona soltanto ad impedire, incapace di creare. Questa Italia deve sparire» (cit. in E. GENTILE, *Il mito*, cit, p. 66).

⁶³ Cfr. G. QUAGLIARIELLO, *Sulla fortuna italiana di Ostrogorski: partitismo e «leghismo» nell'Unità di Salvemini*, in G. QUAGLIARIELLO (ed), *Il partito politico*, cit., pp. 711-741.

⁶⁴ Le principali interpretazioni del nazionalismo italiano sono oltre che negli studi già citati sull'antigiolittismo, in F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Bari 1981; A. D'ORSI, Introduzione nell'antologia *I nazionalisti*, Milano 1981; F. PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma 1984; G. SABBATUCCI, *Irredentismo e movimento nazionalista in Italia*, in «Storia contemporanea», I, 1970 e II, 1971; P. POMBENI, *'Nazione', 'costituzione' (materiale), partiti nell'Europa del primo novecento*, in E. DIRANI (ed), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna 1985, pp. 173-188; R. LILL-F. VALSECCHI, *Il nazionalismo in Italia e Germania fino alla prima guerra mondiale*, Bologna 1983.

turale umanistica⁶⁵, nei confronti di quell'età dell'amministrazione' e della mediazione considerata favorevole unicamente alle forze organizzate e dunque nefasta dal punto di vista dello spirito nazionale.

Il nazionalismo percepisce chiaramente che la nazionalizzazione della politica non può più avvenire, secondo il vecchio canone giacobino-illuminista, come conversione della generalità alla 'ragione' pubblica o accettazione graduale ma automatica della 'superiorità' delle istituzioni liberali. Né d'altronde basta l'omogeneizzazione forzata che è implicita nello stato moderno piegato alla logica dello stato di diritto, dove anche se tutti sono eguali davanti alla legge, non per questo si sentono membri di una collettività.

Il nazionalismo sceglie di mandare in cortocircuito i due poli del dilemma fornendo una risposta sostanzialmente tautologica: le masse sono la nazione e la nazione è le masse, includendo in questa definizione quella borghesia che il liberalismo vuole composta di individui. Non è dalla difesa del diritto individuale (ora magari divenuto diritto sociale) che il sistema politico trae legittimazione: il cittadino del XX secolo vuole una rappresentazione di se stesso come membro di una comunità, proprio perché i socialisti e in parte anche i cattolici hanno dimostrato che attraverso l'appartenenza ad una comunità forte (la classe e la Chiesa) si diventa cittadini. L'identificazione comunitaria è estranea alla logica sia del liberalismo, sia dello stato di diritto e il post-liberalismo dei nazionalisti deve trovare un'identità comunitaria almeno demagogicamente rappresentabile come 'diversa'. Di qui la ripresa della vecchia idea di nazione che non è più un concetto positivo, un presupposto storico ma l'identità di battaglia di individui ormai massificati. Così il luogo storico secondo la cultura politica della democrazia classica, l'agorà, conquistata dai socialisti che vi hanno riportato la politica, va recuperata come luogo simbolico dei ceti medi e mantenuta al tempo stesso luogo simbolico del loro predominio politico.

⁶⁵ Cfr. G. MELIS, *La cultura e il mondo degli impiegati*, in S. CASSESE (ed), *L'amministrazione centrale*, Torino 1984, pp. 303-402.

Non a caso nel 1914 Alfredo Rocco, che non dimentichiamo fa il suo esordio politico come radicale, richiama la forza di questa dimensione simbolica

«Or se la piazza è strumento di governo, è organo dello stato, è pur necessario che i nazionalisti se ne servano per volgerla alla realizzazione degli interessi urgenti della nazione, invece che abbandonarla – come fanno gli altri partiti costituzionali – in mano degli avversari dello stato e della nazione.

Avviene in tal modo che, mentre i sovversivi si servono della folla e del tumulto per sopraffare lo stato, noi ci serviamo della folla e del tumulto per sostenere lo stato»⁶⁶.

Con l'età giolittiana il cerchio si è dunque chiuso: gli *input* che dal centro hanno bombardato la periferia sin dall'unificazione del paese, sono stati da questa assimilati e rielaborati tanto che dalla fine del secolo hanno cominciato a ritornare al centro carichi di una conflittualità politica che alla tormentata e variegata cultura politica borghese appare insopportabilmente disgregante.

Tuttavia le circostanze storiche producono di lì a poco un'inaspettata agorà nazionale che mette fine a tutte le questioni dicotomiche tra nazione e realtà locali. L'Italia interviene in una guerra che i nazionalisti hanno auspicato come mezzo per dar vita ad una società compatta e gerarchizzata, dimostrazione palese del vagheggiato primato della politica estera su quella interna nella risoluzione del problema della limitata egemonia borghese. L'esperienza nuova di una guerra che presuppone il coinvolgimento generalizzato della nazione come unità produttiva rende disponibile quella piazza della *polis*, mitico luogo di omogeneizzazione e di identificazione legittimante, che si è inutilmente cercata negli anni precedenti. Ora la nazione è divenuta esperienza diretta per tutti i cittadini: quegli uomini che possono considerarsi divisi come individui, come partiti, come realtà regionali e locali, sono 'nazione' sotto la stessa divisa e per la condivisione dello stesso sforzo.

⁶⁶ Cit. in A. D'ORSI (ed), *I nazionalisti*, cit.

Chiusa l'esperienza bellica l'unità politica della nazione viene realmente un patrimonio condiviso. Il tradizionale sistema del notabilato locale è affiancato da quello del «notabile collettivo»⁶⁷, il partito, ormai indispensabile nella difesa di interessi di gruppo e di conseguenza nella creazione di un immaginario nazionale di massa. Con l'introduzione del suffragio universale maschile, la proporzionale⁶⁸ e il libero sviluppo delle organizzazioni politiche di massa, il liberalismo italiano può affermare di avere avviato a soluzione il problema storico della nazionalizzazione della politica senza tuttavia aver mai voluto prendere in considerazione quello della politicizzazione della nazione. La nazionalizzazione della politica in Italia è dunque avvenuta sempre a scapito della politicizzazione della nazione utilizzando risorse collettive (l'amministrazione, la scienza) allo scopo di limitare gli effetti delegittimanti del conflitto politico. In questo senso sono emblematici gli interventi di Nitti e Maggiorino Ferraris, rappresentativi esponenti dell'intero liberalismo post-bellico, che tra il 1919 e il 1920, di fronte alle irreversibili trasformazioni del tessuto socio-politico del paese, negano l'opportunità di una rifondazione del sistema mediante l'intervento politico per eccellenza, quello della costituente («Noi consideriamo il Parlamento italiano – afferma Nitti alla Camera – come una costituente in permanenza»), appellandosi ancora una volta alla forza neutralizzatrice della «buona amministrazione». Di fronte alla radicalità dello scenario post-bellico italiano, i liberali possono solo aggrapparsi alle rassicuranti virtù neutralizzatrici di improbabili riforme amministrative. Ferraris, commentando favorevolmente l'intervento di Nitti, scrive che

«occorre riprendere in esame il nostro congegno dello stato: bisogna chiederci come funzioni ciascuna parte di esso ed il complesso

⁶⁷ Il concetto è formulato da P. POMBENI, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia 1993, p. 51.

⁶⁸ Sui rapporti tra la cultura politica liberale e la riforma del sistema elettorale cfr. S. NOIRET, *Riforme elettorali e crisi dello stato liberale 1918-19*, in «Italia Contemporanea», 41, 1989, pp. 29-56; S. PIRETTI, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, Bologna 1990.

suo: il Ministero, il Senato, la Camera, le Amministrazioni centrali e provinciali, la giustizia, la scuola, le Province, i Comuni, ecc. Da questo esame tecnico ed obiettivo, ma a fondo senza pregiudizii, bisogna trarre i principi fondamentali di una riforma dello Stato in Italia, atta a vincere il malcontento e ad avviare, con passo fermo, la nazione verso la sua necessaria ed irrefrenabile ricostruzione morale, sociale ed economica»⁶⁹.

Alla vigilia del suo tramonto, l'Italia liberale ha ormai raggiunto un linguaggio ed una tradizione politica comuni ancorché conflittuali, senza che tuttavia la classe dirigente riconosca questa realtà come parte integrante del sistema politico e dunque accetti di istituzionalizzarla come risorsa legittima, a cui ricorrere nel processo di mediazione delle fratture della società civile.

⁶⁹ Cit. in P. POMBENI (ed), *Potere costituente*, cit., pp. 221-224.